Le due Camere hanno approvato la mozione unitaria

Dieci mesi di lavoro per le riforme istituzionali

Una commissione metterà a punto le proposte entro il febbraio '84 - Napolitano: l'acutezza dei problemi richiede un impegno comune e serio - Ferrara: accorciare le distanze tra poteri democratici e popolo

ROMA — Il dibattito sulle riforme istituzionali entra nella fase operativa con un voto che ha visto unite tutte le forze autrici della Costituzione. I due rami del Parlamento hanno infatti approvato ieri, a poche ore l'uno dell'altro e con larghissime maggioranze, lo stesso documento DC-PCI-PSI-PRI-PSDI-PLI che istituisce una commissione bicamerale la quale dovrà formulare entro dieci mesi una serie di proposte concrete sui grandi temi da tempo al centro del dibattito fra i partiti e nel paese: dalla struttura e funzionalità del sistema bicamerale alla pratica dell'ordinamento giudiziario alla disciplina delle nomine, dall'assetto della pubblica amministrazione alla riorganizzazione dei ministeri.

Il dato più rilevante che emerge dal voto è che la complessa e cruciale tematica del rinnovamento istituzionale non può essere considerata secondo un'ottica di maggioranza di governo (il quadripartito ha infatti rinunciato alla propria originaria mozione in favore della risoluzione unitaria) e sfuggendo alla fondamentale esigenza di ricercare sui maggiori problemi conclusioni in cui possano riconoscersi tutti i partiti che diedero vita alla nostra Carta.

Questo dato è stato sottolineato dal presidente dei deputati comunisti Giorgio Napolitano il quale ha rilevato l'esigenza di far giungere al paese un segno di comune impegno ad affrontare problemi di rinnovamento la cui acutezza e urgenza è apparsa nelle ultime settimane ancor più evidente. E qui Napolitano ha voluto notare anche come l'impegno dei comunisti in questo campo si leghi all'obbiettivo politico che essi perseguono — la costruzione di un'alternativa democratica — e che d'altronde corrisponde ad un'esigenza vitale per la democrazia italiana, ormai esposta a gravi rischi di logoramento dal persistere di un sistema politico bloccato.

In questo senso la commissione sarà anche un banco di prova: vedremo — ha detto — se tutti coloro i quali hanno mostrato di condividere questa esigenza politica di fondo si muoveranno coerentemente per dare ai problemi istituzionali soluzioni tali da favorire una nuova, piena dialettica politica democratica; il superamento di preclusioni esplicite o mascherate; la possibilità dell'alternarsi di diversi schieramenti nella guida del paese; il più libero confronto tra un governo messo in grado di governare che abbia la capacità e la saldezza necessarie, ed un Parlamento (ed in esso una opposizione) cui siano nei fatti restituite le prerogative costituzionali e attribuiti nuovi poteri di controllo.

Napolitano infine ha rilevato l'importanza dell'introduzione nelle risoluzioni di un chiaro riferimento alle leggi di riforma istituzionale già all'esame delle due Camere ed il cui iter non dovrà subire alcuna interferenza o ritardo: riforma delle autonomie locali, ordinamento della presidenza del Consiglio, riforma dei procedimenti d'accusa a carico di ministri ed ex ministri.

Il modo migliore di fugare il sospetto che si possa concepire la commissione bicamerale come semplice tribuna di propaganda, eludendo spinose questioni istituzionali la cui soluzione è matura — ha detto - sta proprio nel portare a conclusione nei prossimi mesi il cammino di quelle leggi. E nello stesso tempo la Camera potrà (indipendentemente dai lavori della commissione) procedere a quelle modifiche del suo regolamento che garantiscano, insieme con altre misure, quel corretto svolgimento dell'attività legislativa e del confronto politico che è stato alterato in modo inammissibile dagli abusi del governo e dai comportamenti ostruzionistici di quel che resta del gruppo radicale.

Un altro significativo spunto è venuto, nell'ultima fase del dibattito in Senato, dall'intervento del compagno Maurizio Ferrara. Fermi restando i principi fondamentali della Costituzione — ha detto — i suoi valori democratici si custodiscono non ingessandoli ma verificandoli e rinnovandoli. È doveroso uno sforzo comune in questo senso; e i comunisti (che sono all'opposizione rispetto al governo — ha ricordato — ma non della Costituzione, di cui sono orgogliosi di essere stati tra i fondatori) saranno in prima linea in quest'opera, consapevoli di una fondamentale realtà: che le innumerevoli crisi attraversate dalla Repubblica sono state sempre superate grazie proprio alla tenuta del patto stretto del 1948 tra le grandi forze politiche e sociali del paese. E gli effetti devastanti della crisi attuale devono essere affrontati anche sul terreno delle riforme istituzionali soprattutto per accorciare le distanze, pericolosamente aumentate, tra poteri democratici e popolo, tra istituzioni repubblicane e società.

Tra i compiti della commissione bicamerale c'è quello di individuare i terreni su cui si sono maggiormente verificate disfunzioni e deviazioni, o si è più manifestata l'urgenza di un aggiornamento. Opera, questa, che — come è stato rilevato in Senato anche dal repubblicano Spadolini e dal liberale Malagodi — avrebbe forse potuto essere compiuta già al momento della stesura della risoluzione.

Posizioni differenziate sono state assunte nei due rami del Parlamento dalla Sinistra indipendente: in Senato voto favorevole, annunciato da Mario Gozzini; a Montecitorio voto contrario (come PdUP e PR) della maggioranza dei suoi esponenti, e «sì» degli onorevoli Giuliano e Rizzo.

Giorgio Frasca Polara

MILANO — Un momento della manifestazione operaia davanti alla Fiera

Con il discorso Pandolfi

Si è aperta a Milano una Fiera segnata dalla crisi

Migliaia di lavoratori confluiti in corteo per manifestare davanti ai padiglioni - I segni della ripresa sono ancora lontani

MILANO — «C'è un clima di instabilità tra le forze politiche. Si preparano elezioni parziali certe ed elezioni generali attese. Situo in giugno il momento decisivo per scegliere tra un patto di maggioranza per giungere alla fine della legislatura o prendere atto della rottura e andare alle elezioni anticipate». Questa è stata l'unica parte del discorso di inaugurazione della 61ª Fiera Internazionale di Milano in cui il ministro dell'Industria Filippo Maria Pandolfi si è ricordato di essere uomo di governo e dirigente politico. Il resto del suo discorso apparteneva alle esercitazioni dottrinarie cui inclinano i vecchi docenti di economia nei simposi tra esperti.

La Fiera di Milano si è aperta ieri mattina alla presenza del ministro dell'Industria, delle autorità cittadine e regionali (tra gli altri il sindaco Tognoli, il presidente della Provincia Taramelli, quello della regione Guzzetti, il questore di Milano e le maggiori autorità militari della Lombardia), del corpo diplomatico e numerosi operatori economici. La manifestazione è stata aperta dal vice presidente anziano dell'Ente Fiera ing. Pellicanò (in sostituzione del presidente Franci indisposto).

Dinanzi ai padiglioni della Fiera si erano concentrate fin dalle prime ore del mattino alcune migliaia di lavoratori per dar vita ad una manifestazione organizzata dalla federazione regionale Cgil-Cisl-Uil della Lombardia. Vari cortei sono confluiti da varie zone di Milano verso Piazza Giulio Cesare dove i lavoratori hanno distribuito un documento sull'occupazione e sul rinnovo dei contratti. La delegazione del Partito comunista presente alla Fiera e composta dai compagni Chiaromonte, Cervetti e Peggio, si è incontrata coi lavoratori.

Anche per il 1983 la Fiera registra una diminuzione degli espositori (8.395, 2.172 dei quali stranieri, contro i 9.283 del 1980, i 9.075 dell'81, gli 8.703 del 1982). Crescono invece gli espositori della «Grande Fiera», il complesso di manifestazioni che comprende la campionaria e le mostre specializzate che hanno luogo nel corso dell'anno. Alla 61ª Campionaria sono presenti i rappresentanti di 83 nazioni, 16 dell'Europa, 26 dell'Africa, 22 delle Americhe, 17 dell'Asia e 2 dell'Oceania. Il presidente della Repubblica Sandro Pertini ha inviato ai dirigenti della Fiera un messaggio augurale, nell'impossibilità di intervenire personalmente.

Ieri i bardi della cultura industriale moderna avevano a disposizione la loro «Nashville» per esibire dinanzi a un grande pubblico internazionale le loro qualità. Si sono comportati invece («more solito», si potrebbe dire, tenendo conto delle predilezioni del ministro dell'industria per la lingua latina) come cantanti sfiatati e queruli che ripetono sempre lo stesso noioso e vieto ritornello. Filippo Maria Pandolfi ha inaugurato la 61ª edizione della Fiera recitando un discorso banale. Egli si è comportato quasi fosse un esperto di economia che doveva analizzare il panorama dell'economia mondiale e lo scenario di quella italiana. Ha dato i conti della crisi internazionale, «siamo nel terzo anno di recessione, il volume del commercio mondiale declina ancora, diminuiscono le esportazioni dei paesi industriali, crescono le tendenze protezionistiche».

Dagli Stati Uniti, secondo Pandolfi, provengono segnali non univoci. La ripresa non è così sicura e immediata come taluno dice, esistono dubbi sulle possibilità che la Federal Reserve possa allentare la stretta creditizia e fare scendere i tassi, in presenza degli ampi disavanzi dei bilanci Usa. In Italia, prosegue Pandolfi, continua la stagnazione (ma si potrebbe parlare più opportunamente di recessione), flettono le esportazioni verso i paesi socialisti e Opec, i pubblici poteri trovano «difficoltà nel governare la crisi». In questa situazione due sono le strategie possibili, «una di difesa, quella svolta finora, una di attacco, richiesta per la ripresa». E qui il ministro dell'industria ha raggiunto il suo capolavoro retorico, comportandosi insieme quale puro esperto asettico di economia che descrive situazioni e scenari e quale membro dell'opposizione politica (di connotazione arretrata naturalmente) che si limita a indicare i mali della nostra realtà senza sapere scegliere i rimedi, le politiche necessarie per risalire la corrente.

È vero, la realtà internazionale e soprattutto italiana destano allarmi. In Italia la produzione industriale flette del 6,9% nel primo bimestre 1983 sugli stessi mesi del 1982, migliorano solo lievemente e insufficientemente i conti della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti (la prima –800 miliardi nell'83 contro –300 nel 1982, la seconda –600 miliardi contro –1200, considerando i primi due mesi dell'anno), decresce flebilmente il saldo negativo delle dogane (–3700 miliardi nei primi due mesi del 1983 contro –4100 miliardi nello stesso periodo del 1982). «Non siamo in grado di andare oltre un onesto tentativo di controllo», ha affermato impudicamente Pandolfi. E la strategia della difesa, del «galleggiamento» nella crisi.

Certo ci vorrebbe una strategia di attacco, ha insistito il ministro, ma per questo occorre superare il periodo di «instabilità tra le forze politiche» che caratterizza l'attuale temperie. E qui Pandolfi, come si è detto, ha inserito il riferimento a un possibile anticipo della fine della legislatura.

Pare che il discorso di Pandolfi non sia stato solo farina del suo sacco, ma sarebbe stato concordato con i vertici dc, aprendo di fatto quel confronto chiesto dall'isolato Martelli per chiarire le prospettive di fine legislatura tra le forze del quadripartito. Ma il confronto assume i caratteri del ricatto nei confronti soprattutto dei socialisti. Nessun accenno, d'altra parte, né da parte di Pandolfi né da parte di Pellicanò, sulla attuale situazione davvero preoccupante nelle relazioni industriali.

L'unico incontro con i lavoratori Pandolfi e il suo seguito lo hanno avuto alle porte dello stand dell'Iri. Un gruppo di operai dell'Italstat ha cortesemente distribuito un eloquente volantino: «Questo padiglione Iri è opera dei lavoratori del gruppo Iri-Italstat, costruito praticamente in regime di autogestione perché l'incapacità imprenditoriale del gruppo dirigente aziendale ha impedito finora la sostituzione dei responsabile del settore dimessosi ormai da un mese». Il volantino contestava puntualmente gli errori di politica industriale dell'Iri e del governo e concludeva con una acuta replica alle esercitazioni retoriche di modernità alla De Mita: «Voi intendete fare discorsi nuovi, noi non abbiamo paura delle parole né delle novità; facciamo solo fatica a vedere nei fatti quella svolta che tanto auspicate».

Antonio Mereu

«L'IRI è al collasso», allarme di Prodi che chiede garanzie

ROMA — Un vero e proprio SOS è stato lanciato dal presidente dell'IRI, Romano Prodi che ha ventilato l'ipotesi di tagliare alcuni comparti di attività. L'indebitamento del gruppo ha raggiunto a fine '82 e i 35 mila e 500 miliardi, con un aumento del 22,5 per cento rispetto ai 29 mila miliardi dell'81. Gli oneri finanziari, pari a 5 mila e 500 miliardi coprono ormai il 17% del fatturato. Va tenuto presente che, secondo la Mediobanca, il rapporto oneri finanziari fatturato non supera il 3,6% nella media delle aziende private.

L'allarme lanciato si fonda anche su altre considerazioni. Per l'anno in corso di registrerebbe un fabbisogno (non coperto da apporti di capitali al gruppo) di oltre tremila miliardi e, inoltre, i margini di ulteriore indebitamento sarebbero praticamente esauriti, dopo l'utizzazione negli ultimi anni di tutte le possibili fonti di finanziamento esterno.

Il quadro della situazione è stato fornito da Prodi alla commissione bicamerale per la riconversione e la ristrutturazione industriale e i programmi delle partecipazioni statali, a conclusione del dibattito sui piani pluriennali dell'istituto. Il presidente dell'IRI ha informato i parlamentari che sono in corso trattative col ministero delle partecipazioni statali per la revisione dei programmi con le finanziarie, revisione che dovrebbe portare a una «maggiore aderenza alla realtà». E se il bilancio non dovesse consentire di far fronte a questa richiesta? Prodi per questa eventualità ha parlato di «misure di emergenza», quali contributi statali in conto interessi a fronte di emissione di titoli IRI a medio e lungo termine garantiti dallo Stato. Oppure, come alternativa, decisioni molto più drastiche, come appunto la liquidazione di interi comparti di attività.

Prodi ha fornito anche altri dati della situazione. Il fatturato ha raggiunto 32.800 miliardi (3.700 miliardi in più dell'81). Il rapporto indebitamento fatturato si è attestato su 1,08 invertendo la tendenza degli ultimi anni (1,26 nel '79; 1,07 nell'80; 1,00 nell'81). In fase di revisione sono quindi i programmi di attività dei vari comparti. Tipici i casi della siderurgia e della cantieristica, dove la domanda è stata nettamente inferiore al preventivato.

Produzione dell'acciaio –25%

MILANO — La produzione di acciaio è calata del 25%: nel marzo del 1982 era di due miliardi e 422 milioni, mentre nello stesso mese dell'83 è caduta a quota un miliardo e 810 milioni. È l'Assider a fornire queste cifre a testimonianza della pesantissima crisi che ha investito la siderurgia italiana. La situazione diventa più drammatica se si prendono in considerazione i dati della produzione di acciai speciali. Nel marzo del 1982 era di 530mila tonnellate, mentre nello stesso mese di quest'anno è arrivata a 360000 tonnellate. Un tracollo vero e proprio, pari al 32%. Gli industriali siderurgici sostengono, inoltre, che dal mercato non arriva alcun segnale positivo. Continua ad essere depresso e la CEE propone unaulteriore riduzione dei tassi di produzione.

Sin qui la denuncia degli imprenditori privati, ma nel settore pubblico non spira una aria migliore. Non molti giorni fa Romano prodi, ricordava che era proprio l'acciaio «la vera e propria palla al piede dell'IRI». Il piano, sommariamente approntato dal governo, prevede tagli nella siderurgia di 15000 posti di lavoro e la Dalmine ha già annunciato 2mila esuberi.

Alternativa e confronto: ognuno scopra le carte, anzitutto la DC

Tavola rotonda tra Reichlin, Galloni, Spini e Battaglia - Un «ritorno a De Gasperi» significherebbe oggi spostamento a destra e aprirebbe un problema nel blocco dc - Significato dell'incontro di Frattocchie

ROMA — La costruzione dell'alternativa, lo sblocco di una democrazia resa difficile dal troppo lungo monopolio democristiano del potere, è un problema che tocca gli orientamenti e la strategia di tutti i partiti. Dopo le prime affrettate polemiche, il significato del Congresso comunista di Milano (e quindi del successivo incontro PCI-PSI di Frattocchie) viene ora colto nella sua reale dimensione. Quella del PCI non è certamente una proposta politica «povera», un'idea di schieramento incapace di misurarsi con la complessità del quadro delle forze politiche italiane: lo ha sottolineato Alfredo Reichlin — nel suo intervento alla tavola rotonda della rivista «Itinerari» alla quale sono intervenuti anche i dc Galloni e Granelli, il socialista Spini e il reppubblicano Battaglia — e in larga misura lo hanno riconosciuto i suoi interlocutori.

Quali sono le vere questioni che nascono per le forze politiche italiane? Galloni osserva: l'alternativa può essere concepita «secca», imperniata cioè su di un rigido bipolarismo che non può non mettere a disagio i partiti intermedi; oppure può essere immaginata come processo il quale possa recuperare, sulle grandi questioni, possibilità di accordo su singoli punti secondo la visione di Moro.

Viene però dalla «novità» del Congresso di Milano un netto spostamento del terreno del confronto politico. Le preclusioni e le pregiudiziali perdono la loro presa, e il discorso investe le proposte concrete e i programmi. E qui si giuoca l'essenziale. Ma dov'è il programma della Democrazia cristiana? Non esiste. La DC di De Mita — osserva Reichlin — si preoccupa di lanciare dei messaggi elettorali ma non di elaborare programmi, parla di rigore e si comporta in senso contrario negli atti di governo. Goria dice che non esistono le condizioni politiche per il raddrizzamento della situazione ma non dice su quali punti i democristiani vogliono stringere con gli alleati di governo. Si fa un giuoco di «surplace» e non si mettono le carte in tavola. C'è da restare trasecolati, poi, di fronte a un segretario della DC che dichiara superate le distinzioni tra destra e sinistra, conservazione e progresso, scoprendo che la dialettica passerebbe oggi tra «vecchio» e «nuovo». Ma c'è un volto della società da ridisegnare, e il gruppo dirigente democristiano sembra non accorgersene. Più chiaro è Mazzotta: forse poco credibile sull'indicazione dello schieramento centrista, egli è però netto nell'indicazione politica del ritorno a De Gasperi. Quando De Gasperi formò i suoi governi, però, ebbe a disposizione gli ampi margini di un'espansione economica senza precendenti. Oggi battere la stessa strada vorrebbe dire andare molto a destra, e verso profonde lacerazioni.

La DC deve perciò essere spinta a parlare: ecco il punto. Se essa — dice Reichlin — mette le carte in tavola e precisa che cosa vuole, su quali proposte punta, e se anche gli altri partiti mettono le carte in tavola, il confronto fa un passo avanti. E l'iniziativa dei comunisti può stimolare le forze e le spinte migliori. Se non sarà così, c'è da augurarsi che non sia il paese a spaccarsi, ma che si crei un problema proprio all'interno della DC e di ciò che rappresenta.

Di fronte a questa tematica, Granelli fa due affermazioni: anzitutto, sostiene che l'alternativa dovrebbe diventare fatto politico, partendo dalla constatazione che sono finiti («almeno per me sono finiti») gli esami al PCI; e in secondo luogo si distingue rispetto all'impostazione demitiana dicendo che l'alternativa non deve essere «mitizzata», poiché si tratta di una soluzione politica da considerare insieme ad altre soluzioni politiche. E in evidente polemica nei confronti della segreteria democristiana, egli si richiama a Moro: lo scomparso leader della DC, con la politica dell'attenzione e con l'individuazione della situazione di emergenza, capì il nuovo, «ma non in senso asettico e qualunquistico bensì con grande senso dello sviluppo storico». Altra osservazione di Granelli: la serietà e profondità della crisi spinge a tenere aperta una linea di confronto democratico, senza rigidezze di formula.

Andando sui temi concreti della politica di governo, né Galloni, né Granelli hanno escluso il ricorso a un'imposta patrimoniale per far fronte alla voragine crescente del disavanzo. L'accento viene così posto sull'aggravamento della situazione economico-sociale: anche Battaglia e Spini ne parlano. Col Congresso di Milano — osserva Spini — si è dato inizio a un discorso positivo che ha permesso l'incontro delle Frattocchie, dove è stata possibile una denuncia dell'offensiva neocentrista della DC. La riunione delle segreterie del PCI e del PSI ha permesso un rilancio delle Giunte di sinistra che non trovavano ossigeno sufficiente in un clima di conflittualità. Ora, nel processo dell'alternativa — dice Spini rispondendo a una frecciata di Granelli —, si tratta di porre il rafforzamento del PSI e dei suoi legami con le forze intermedie non come «condizione» rigida, ma di parlarne come di una «constatazione»: senza un aumento delle forze disponibili, l'alternativa sarà impossibile. Il repubblicano Battaglia è sembrato interessato soprattutto ai «passaggi intermedi», confermando il favore del suo partito per le elezioni anticipate («per una operazione di riequilibrio, occorrono le elezioni alle spalle»).

Quali fasi intermedie? Concludendo, Reichlin ha osservato che è necessario anzitutto un ripensamento da parte del PSI sulla famosa tesi bifronte «vero centrosinistra» o «vera alternativa». L'alternativa in Italia non è un fatto semplice come in Francia. Qui occorre aprire due processi contemporanei, nella sinistra e nel campo orientato dalla DC. L'essenziale è di portare il confronto (e di questo si è appunto discusso a Frattocchie) sui programmi e sulle proposte concrete.

Candiano Falaschi

Manovre elettorali dc sulle pensioni?

Scotti pensa di accelerare l'iter parlamentare solo per l'invalidità, rinviando ancora il riordino del settore Tavola rotonda con il presidente dell'INPS e le forze politiche alla Conferenza nazionale dello SPI-CGIL

ROMA — La DC prepara «grandi manovre» sulle pensioni in vista delle elezioni di giugno? Segnali non mancano, e tutti preoccupanti. Ieri ha avuto conferma la notizia che il ministro del Lavoro Scotti ha chiesto al collega Abis (rapporti con il Parlamento) di far accelerare l'iter del disegno di legge sull'invalidità pensionabile, che giace da gran tempo alle Camere e al quale Scotti intende presentare suoi emendamenti. D'altra parte, però, la Camera non discuterà prima di luglio il riordino della previdenza. E una terza notizia aggrava la situazione: a Montecitorio sta viaggiando in una vera e propria «corsia preferenziale» il progetto di stanziare 1.800 miliardi in due anni per sistemare le cosiddette «pensioni d'annata», ma solo per il settore pubblico. Per finire — l'ufficio stampa di Scotti lo conferma — non esiste ancora un calendario d'incontri con i sindacati sull'intera materia. CGIL-CISL-UIL hanno chiesto un «incontro urgente» con Goria per le pensioni baby.

Sia Scotti che il collega di partito Cristofori erano attesi ieri alla tavola rotonda organizzata dai pensionati della CGIL sul riordino della previdenza nell'ambito della loro conferenza nazionale: erano presenti Lodi (PCI), Salvatore (PSI), Mastrutti (PSDI), Verzelli (CGIL), Ravenna (presidente INPS).

L'assenza di Scotti e Cristofori sarebbe dovuta proprio al fatto che la DC sta preparando — e con lei altri partiti della maggioranza — una sua iniziativa, che avrebbe un taglio elettoralistico, su questo tema. L'asse dell'operazione riflette una trama già letta: rinvio per la riforma del sistema, che incontra difficoltà interne alla maggioranza, ma rapida approvazione di provvedimenti parziali, di peso propagandistico o capaci di accrescere il consenso attorno ad alcuni partiti governativi.

Persino l'iniziativa sull'invalidità, al di là del proclamato rigore e dell'impegno preso nell'accordo con i sindacati, dovrebbe riempirsi poi di misure a favore di questa o quella categoria. Un altro protagonista, piuttosto rissoso, preme su un altro fronte: sempre ieri, un articolo del quotidiano confindustriale attacca, attraverso l'INPS, anche questa parte dell'accordo sul costo del lavoro. Il *Sole-24 Ore* mena fendenti contro quelle che chiama «erogazioni incontrollate per finalità sociali»: assegni familiari, cassa integrazione, disoccupazione, pagamento malattia... Il giornale si dice certo che Scotti farà pulizia in tutto questo. Che sia un messaggio?

Toni preoccupati anche alla tavola rotonda organizzata dai pensionati. Arvedo Forni, aprendo, richiama il ministro del Lavoro, benché assente, al rispetto degli impegni presi con i sindacati e, quindi, alla discussione del disegno di legge sul riordino entro il mese di maggio. Il presidente socialista della commissione Lavoro della Camera, Elvio Salvatore, conferma di essere favorevole (e disponibile) all'immediata discussione e propone anche un artificio procedurale per ridurre i tempi e per «far venire allo scoperto aventuali resistenze». Racconta, però, il differente «trattamento» avuto a Montecitorio da ex-dipendenti pubblici e privati: per le «pensioni d'annata» di questi ultimi non si è trovata copertura finanziaria e perciò è molto probabile che restino bloccate in commissione Bilancio. Adriana Lodi denuncia: la DC «trucca le cifre» della previdenza perché ha interesse a portare il sitema all'ingovernabilità e fare spazio allo «zoccolo minimo» di pensione pubblica, con l'aggiunta di iniziative private e personali. Anche alcuni provvedimenti presi dal governo vanno in questa direzione, ed aggravano drammaticamente le difficoltà dell'INPS. Ruggero Ravenna ne condivide le preoccupazioni. Quest'anno — informa — anche il fondo pensioni lavoratori dipendenti andrà in rosso per 8.000 miliardi ed entro tre anni, senza riforme, il suo passivo patrimoniale arriverà a 45.000 miliardi. Ma l'INPS rifiuta di prendersi responsabilità che sono di altri, dice Ravenna. E cita: dei 110 mila miliardi che l'Istituto spenderà nel 1983, 55 mila saranno non di previdenza, ma di interventi sostitutivi, decisi da governo e Parlamento senza indicarne la copertura finanziaria. Conclude rimbeccando la Confindustria: 13.500, al netto dell'avere, usciranno per sostenere la produzione.

Nadia Tarantini

Bubbico invitato a dimettersi dopo lo scacco a Montecitorio

ROMA — Il colpo subito dal governo, dalla maggioranza e dal dc Bubbico, fedelissimo fanfaniano che presiede la commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI, è duro nonostante i maldestri tentativi di mascherarne la portata. Dopo il voto a scrutinio segreto con il quale l'altra sera la Camera ha bocciato la risoluzione sulla politica radiotelevisiva, presentata da una maggioranza decurtata (DC-PSI-PSDI), le dimissioni di Bubbico da presidente della commissione di vigilanza sono state chieste da più parti.

Dopo un giro frenetico di consultazioni, messo sotto accusa da settori del suo stesso partito, Bubbico ha convocato per mercoledì mattina la commissione di vigilanza, in seduta pubblica, con una dichiarazione che, al tempo stesso, rivela la estrema precarietà della sua posizione ma anche il tentativo di rimettere insieme una maggioranza e salvare una presidenza che il voto della Camera ha clamorosamente sconfessato. «Nessun ostacolo — dice Bubbico — sarà frapposto dalla mia persona che, del resto, il voto non ha posto in discussione».

«La bocciatura del documento della maggioranza — afferma il compagno on. Bernardi, capogruppo del PCI nella commissione — non chiude l'esigenza di un dibattito e di scelte nuove, semmai ne sollecita l'urgenza. Ma, per favorire, un confronto aperto, che porti a conclusioni positive, si dovrebbe partire da un atto responsabile dell'on. Bubbico, cioè dalle sue dimissioni». Aggiunge il compagno Pavolini: «Secondo me l'on. Bubbico dovrebbe dimettersi perché è stata bocciata la sua gestione della commissione». Le dimissioni sono state chieste anche dal PDUP; per un rapido confronto in commissione si è pronunciato il PRI.

Alcune dichiarazioni di circostanza non riescono a nascondere il malumore e le tensioni che attraversano la maggioranza e i partiti che in questa occasione vi si sono riconosciuti. Per il socialista Seppia — ad esempio — il voto non ha «effetti pratici anche se ne esce ridotta l'autorità della commissione». Tuttavia il suo capogruppo, Labriola, l'altra sera era stato molto più cattivo, persino irridente: «I franchi tiratori (ve ne sono stati una quarantina nella maggioranza - ndr) cavalcando le onde dell'etere hanno travolto il povero Bubbico».

Uno degli attacchi più pesanti al presidente della commissione è venuto proprio dalla DC, precisamente dall'«area Zac» che spiega il voto anche con il rigetto di «una gestione personalistica della commissione di vigilanza». E, rincarando la dose, l'«area Zac» aggiunge: «Nel settore radiotelevisivo c'è uno scontro duro... la DC deve darsi una politica frutto di elaborazione collegiale non di estemporanei comportamenti individuali».

In quanto alla RAI è impossibile celare che il dibattito alla Camera e la sua clamorosa conclusione hanno posto sotto accusa anche la politica e la gestione del servizio pubblico. «Il non essere riusciti a rendere pienamente cosciente l'opinione pubblica dell'importanza della RAI e dei problemi nuovi che essa affronta — si legge, tra l'altro, in una dichiarazione dei consiglieri d'amministrazione designati dal PCI: Pirastu, Tecce, Vacca e Vecchi — è responsabilità anche della direzione dell'azienda e delle forze politiche a cui questa vuole rifarsi...».

Da segnalare, infine, l'approvazione al Senato di un ordine del giorno dei compagni Valenza, Morandi, Montalbano e Fermariello, che impegna il governo a presentare alle Camere il disegno di legge per le tv private subito dopo il voto sulla legge finanziaria e il bilancio.

Antonio Zollo